

# Schede sui principali Rapporti

GUGLIELMO MALIZIA<sup>1</sup>

## **Sistema Informativo Excelsior I fabbisogni occupazionali delle imprese italiane nell'industria e nei servizi per il 2018**

Il "Sistema Informativo permanente sull'occupazione e sulla formazione Excelsior", predisposto da Unioncamere e dall'ANPAL (Agenzia Nazionale Politiche Attive Lavoro), è considerato dalla sua prima apparizione nel 1997 come una delle *principali* fonti italiane sugli argomenti relativi al mondo del lavoro e della formazione e rientra tra le indagini ufficiali con obbligo di risposta previste dal Programma Statistico Nazionale<sup>2</sup>. Le informazioni contenute nei relativi Rapporti assicurano una conoscenza aggiornata, sistematica e affidabile della entità e della ripartizione territoriale, dimensionale e per settore sia della domanda di lavoro delle imprese che delle caratteristiche più rilevanti delle figure professionali richieste quali il livello di istruzione, l'età, l'esperienza, le difficoltà di reperimento, le esigenze di ulteriore preparazione e le competenze. Inoltre, al fine di cogliere con maggiore esattezza i flussi di assunzione dei lavoratori nelle imprese, dal 2017 sono state introdotte nell'impostazione tradizionale della ricerca varie innovazioni metodologiche e organizzative.

I cambiamenti accennati comportano necessariamente che non sono possibili confronti puntuali con i risultati precedenti se non con il 2017. Per questa ragione i due Rapporti di sintesi tendono a concentrarsi sulle *novità* del 2017-18 e anche la presente scheda di commento agli esiti della indagine Excelsior ha adottato la stessa impostazione. In ogni caso, essa si articola in tre parti: la prima dedicata agli andamenti del mercato del lavoro, la seconda ai principali risultati dell'indagine Excelsior del 2018 in confronto con i dati del 2017 e la terza alle previsioni dei fabbisogni occupazionali e professionali in Italia a medio termine (2019-23) e a delle brevi conclusioni.

<sup>1</sup> Professore Emerito di Sociologia dell'Educazione dell'Università Pontificia Salesiana.

<sup>2</sup> Cfr. UNIONE EUROPEA FONDO SOCIALE EUROPEO – PON SPAO ANPAL – UNIONCAMERE, *Sistema Informativo Excelsior. La domanda di professioni e di formazione delle imprese italiane nel 2018. Monitoraggio dei flussi e delle competenze per favorire l'occupabilità*, Roma, 2019, pp. 120; *Previsioni dei fabbisogni occupazionali e professionali in Italia a medio termine (2019-2023). Scenari per l'orientamento e la programmazione della formazione*, Roma, 2019, pp. 64.

## 1. Il mercato del lavoro italiano: i trend del 2018

Le dinamiche di natura internazionale che stanno investendo l'Italia e gli altri Paesi sviluppati vengono sintetizzate dal Rapporto con due termini "*cambiamento strutturale*", un'espressione in cui l'aggettivo sta a significare che il mutamento riguarda la struttura stessa della produzione e più specificamente la relazione tra utilizzo dei fattori di produzione (capitale e lavoro) e output. Le manifestazioni principali di tali andamenti possono essere identificate nelle trasformazioni della domanda di competenze, nella nascita di nuovi lavori, nella scomparsa di alcuni di quelli esistenti, nel calo graduale dei tradizionali contratti a tempo indeterminato e nella loro sostituzione con altre tipologie.

I grandi fattori di questi cambiamenti a livello internazionale sono comunemente denominati "*megatrend*" e vengono descritti con precisione nel Rapporto. In primo luogo, va menzionata l'applicazione della rivoluzione informatica ai comparti produttivi. La *digitalizzazione* e il *progresso tecnologico* comprendono vari fattori: le tecnologie relative alla industria 4.0; il ricorso ai robot al posto del lavoro manuale; lo sviluppo dell'intelligenza artificiale e l'utilizzazione nei servizi che sta riguardando occupazioni che anche recentemente non pareva dovessero essere coinvolte nella minaccia tecnologica.

Un altro megatrend è costituito dalla *globalizzazione* che è strettamente connessa con i due precedenti fattori. Dal punto di vista occupazionale tale dinamica si fa sentire soprattutto attraverso i processi di localizzazione. Per effetto di questo megatrend la domanda di competenze tende a differenziarsi nel processo di produzione per cui la richiesta di abilità di livello basso aumenta nei Paesi del Sud del mondo dove sono sviluppate le attività a minor valore aggiunto, mentre quella di competenze elevate cresce nelle economie avanzate con maggiore valore aggiunto.

Il *cambiamento climatico* esige a sua volta una riconversione sostenibile dei processi produttivi come la diminuzione dei consumi energetici finali mediante l'applicazione di misure di efficienza e di risparmio energetico, il mutamento del mix energetico delle imprese attraverso il ricorso crescente alle fonti rinnovabili in sostituzione di quelle fossili, l'utilizzazione attenta delle sempre più ridotte materie prime, il ricupero degli scarti della produzione e il riuso delle materie prime. Gli effetti del megatrend si fanno sentire anche nel mercato di lavoro con la crescita della domanda di profili professionali dalle competenze elevate circa le problematiche ambientali in quanto capaci di elaborare soluzioni e strategie sostenibili.

Da ultimo, si può menzionare il megatrend dell'*invecchiamento della popolazione* nei Paesi Occidentali. Un primo effetto consiste nell'adozione di misure e di strategie per risolvere il problema dell'obsolescenza delle competenze. La diversa consistenza numerica dei gruppi di età che vanno in pensione rispetto a quelli che si inseriscono nel mondo del lavoro solleva la problematica della so-

stituzione quantitativa e qualitativa delle competenze delle persone che lasciano il mercato del lavoro. Un'ultima conseguenza consiste nella crescita della richiesta di competenze correlate con le attività di cura, riabilitative e di uso del tempo libero.

In sintesi, l'impatto dei megatrend si pone a *due livelli*. Uno è di natura intensiva e significa la creazione e la distruzione di posti di lavoro. Al riguardo hanno suscitato grandi preoccupazioni le previsioni di alcuni studiosi secondo i quali il 47% delle occupazioni negli Stati Uniti sarebbe a rischio di automazione; anche se queste stime sono state poi ridimensionate, resta tuttavia vero che nessuno è in grado di indicare con precisione fin dove giungerà l'incidenza della rivoluzione infotelematica sul mercato del lavoro. A sua volta il secondo livello di carattere intensivo si riferisce alla trasformazione dei lavori esistenti per effetto del progresso tecnologico che è destinata a mutare le conoscenze, le abilità e le competenze richieste per svolgere tanto le nuove occupazioni quanto quelle che sopravvivranno alla rivoluzione tecnologica, un andamento che avrà conseguenze enormi sui sistemi di istruzione e di formazione.

Nel quadro dei megatrend appena delineati, il Rapporto delinea le *tendenze generali* del mercato del lavoro italiano, evidenziando non solo le politiche sul piano dell'offerta rivolte al miglioramento dell'occupabilità dei lavoratori, come avviene nella maggior parte degli studi, ma anche quelle che riguardano la domanda, focalizzando l'attenzione sulle imprese efficaci quali quelle innovatrici. Le strategie relative al lavoro come quelle riguardanti lo sviluppo industriale e il sistema educativo devono operare d'intesa se si vogliono ottenere risultati veramente positivi.

Dal Rapporto in esame emerge che nel 2018 il mercato del lavoro del nostro Paese ha registrato un *grande mutamento*: infatti, aumentano le assunzioni programmate e più specificamente la componente di sostituzione della domanda di lavoro su cui il calo demografico esercita un impatto determinante. Un altro andamento significativo è costituito dalla crescita delle entrate in professioni che precedentemente non si riscontravano nelle aziende, un trend che deve essere attribuito alla rivoluzione tecnologica. Un terzo fattore va identificato nella globalizzazione che ha creato un contesto competitivo a livello mondiale il quale si presenta determinante per le scelte lavorative delle imprese, soprattutto di quelle esportatrici.

La crisi finanziaria prima e successivamente quella del debito europeo hanno colpito in misura particolarmente rilevante l'Italia che tra il 2008 e il 2013 ha perso 8 punti percentuali di Pil. Nonostante ciò, nell'ultimo quinquennio si è verificata progressivamente una *ripresa* della nostra economia che, però, si situa al di sotto delle medie dell'UE e anche del proprio potenziale. Inoltre, il miglioramento segnalato sopra *non* ha prodotto un progresso analogo *nella si-*

*tuazione del mercato del lavoro* per cui dopo 10 anni dalla crisi finanziaria l'occupazione non ha recuperato i livelli di prima se non in poche Regioni.

Di fronte alla ripartenza economica generalizzata in corso nel 2018 – e anche prima in alcuni Paesi – il mercato del lavoro italiano, come pure delle altre nazioni sviluppate, si è dimostrato incapace di adeguarsi al trend espansivo. A parere del Rapporto una delle cause principali di tale andamento sarebbe da ricercare nel *disallineamento* tra domanda e offerta di lavoro. I dati dell'OECD (in italiano Ocse-Organizzazione per la Cooperazione e lo Sviluppo che raggruppa le economie più avanzate del mondo) confermano questo andamento per tutti gli Stati membri, in quanto l'indicatore del problema da loro elaborato, che misura la percentuale dei lavoratori troppo o troppo poco qualificati rispetto alla loro occupazione, è elevato dappertutto, includendo in media un terzo dei lavoratori. Anche in questo caso, l'Italia si distingue in negativo nel senso che la sua quota è superiore alla media europea (38,2% vs 33,5%) e riguarda soprattutto i lavoratori sovraqualificati. Quest'ultimo andamento attesta uno spreco di risorse umane ed economiche, investite in percorsi senza sbocchi adeguati nel mondo del lavoro, e corrobora l'interpretazione che il nostro Paese non solo non dispone di persone qualificate in numero sufficiente, ma anche che quelle che lo sono non rispondono spesso alle esigenze delle imprese per cui devono contentarsi di lavori inferiori che comportano demotivazione, frustrazione e scoraggiamento a investire nella formazione. Una prova in questo senso proviene dalle percentuali basse di prosecuzione all'istruzione superiore dopo il conseguimento del diploma e tale andamento negativo è accentuato dalla mancanza di un sistema di apprendimento per tutta la vita che permetta di recuperare le carenze e di aggiornare le competenze obsolete. Queste dinamiche negative colpiscono maggiormente i gruppi più vulnerabili, come i giovani, e sono aggravate dalle differenze tra il Nord e il Sud.

Ritornando sui *giovani*, va anzitutto ricordato che tra il 2007 e il 2018 il tasso di disoccupazione del gruppo di età 25-34 anni è salito dall'8,3% al 15,9% e che durante la crisi finanziaria l'Italia non ha registrato alcun prolungamento dell'investimento in istruzione, per cui solo il 27% della coorte appena menzionata disponeva nel 2017 un titolo di educazione terziaria rispetto a una media europea del 40%. Dopo l'aumento rilevante delle immatricolazioni all'università dovuto all'introduzione della laurea triennale e un periodo di stabilizzazione, si è registrato un calo dovuto a tre fattori: la diminuzione della percentuale della prosecuzione degli studi dopo il diploma della secondaria di 2° grado, la riduzione degli allievi che riprendono la frequenza dell'istruzione superiore dopo una interruzione più o meno lunga e la quota molto alta degli abbandoni. Inoltre, il livello modesto di qualificazione, i tassi elevati di insuccesso, la mancanza di posti di lavoro e la scarsità di informazioni affidabili su

di essi sono alla base della percentuale del 29,5% di giovani italiani, superiore del 17% rispetto alla media europea, che nel nostro Paese rientrano nel novero dei Neet, cioè dei giovani che non studiano e non lavorano.

## 2. I risultati dell'indagine Excelsior nei dettagli

Come si è già richiamato sopra, le assunzioni previste per il 2018 sono *aumentate* dell'11% in confronto con i dati del 2017, attestando una ripresa nel mercato del lavoro che, però, non riesce a recuperare la situazione di prima della crisi. Questo trend viene esaminato nel prosieguo in relazione a dimensioni di particolare rilevanza.

Iniziando con il *sistema delle professioni*, le variazioni relative al confronto tra il 2017 e il 2018 vengono misurate in relazioni a 4 variabili di importanza centrale. Aumenta il fabbisogno di personale in sostituzione del 3,6% e di quello di nuove figure professionali del 3,6%. Una percentuale simile si riscontra riguardo alla richiesta di esperienza (3,1%), mentre la cifra maggiore, il 5% quasi (4,8%), si registra quanto alle difficoltà di reperimento. Analizzando le assunzioni previste per grandi categorie, emerge che in quasi tutte è notevolmente aumentata la domanda di ingresso di nuove figure: secondo il Rapporto, tale dato sta a indicare un significativo cambiamento della composizione della forza lavoro piuttosto che una semplice crescita delle competenze delle figure professionali esistenti.

La ripartizione delle entrate programmate per livello di qualificazione conferma che i megatrend richiamati sopra comportano un aumento della polarizzazione del mercato di lavoro nel senso che cresce la richiesta di professioni con competenze alte e basse, mentre diminuisce quella di occupazioni con competenze intermedie. Questo andamento è accompagnato da un *aumento generalizzato delle capacità* domandate con differenze attribuibili al comparto e alla dimensione delle aziende ed è dovuto al mutamento tecnologico che sta innovando profondamente il processo produttivo, la catena della distribuzione e le dinamiche dei consumi: ne consegue che diviene sempre più necessario che i lavoratori possano disporre delle competenze adatte.

Non è invece scontato quali occupazioni siano destinate a scomparire e soprattutto quali nuovi lavori si affermeranno. Di conseguenza si prevede che il 65% dei *giovani* in età scolastica svolgerà una professione che al momento non esiste per cui il mercato del lavoro si contraddistingue attualmente per una considerevole incertezza. Per ovviare a tale problematica, il sistema di istruzione e di formazione dovrà portare un numero sempre maggiore di studenti a conseguire titoli di studio sempre più elevati, perché assicurano maggiore fles-

sibilità, e ad acquisire competenze trasversali che possono essere utilizzate in più di una occupazione.

Passando a considerare la variabile *età*, va anzitutto evidenziato che l'aumento della richiesta di competenze medio-alte si associa a una crescita della domanda di esperienza e tale andamento svantaggia ovviamente i più giovani. Inoltre, i "lavori da studenti" e le posizioni all'inizio di una carriera lavorativa sono a rischio di automazione. Questa duplice penalizzazione dei giovani implica soprattutto tre conseguenze per il sistema di istruzione e di formazione: la scuola di base deve garantire a tutti l'apprendimento delle competenze di base e di quelle trasversali; inoltre, sarà necessario che l'istruzione tecnica e professionale e la formazione professionale potenzino la formazione delle competenze che siano veramente domandate dal mercato; l'educazione permanente va adeguatamente rafforzata anche perché nel nostro Paese costituisce il sottosistema meno valido della formazione.

L'analisi secondo il *sex* delle entrate programmate mette in risalto che il 41,3% delle assunzioni non prevede esplicite preferenze di genere, mentre il rimanente 58,7% evidenzia una chiara predominanza dei maschi con il 37,8% rispetto alle femmine che si devono accontentare del 20,9%. Pertanto, si può affermare che la parità tra i sessi, pur sancita dalla legge, è ampiamente diffusa tra le imprese, ma non è maggioritaria e lo stereotipo sul lavoro femminile risulta ancora tutt'altro che facile da superare. Per arrivare alla piena eguaglianza, bisognerà puntare sulla normativa, sull'educazione e sulla tendenza all'aumento della domanda qualificata dato che in Italia, come negli altri Paesi, si riscontra una notevole sovraqualificazione femminile.

Come già è emerso precedentemente, la percentuale delle *figure difficili da trovare* è la categoria che è aumentata maggiormente tra il 2017 e il 2018 passando dal 21,5% al 26,3%. Stupisce che, malgrado un tasso di disoccupazione decisamente alto, risulti problematico per le imprese reperire più di un quarto delle assunzioni previste. Le difficoltà riguardano specialmente i dirigenti, i profili tecnici e quelli ad elevata e media specializzazione. Le figure con competenze elevate incontrano problemi ad essere trovate perché il numero dei candidati è ridotto, mentre quelle tecniche e specialistiche di media qualificazione non si riescono a reperire per l'insufficienza della formazione. Problemi nel reperimento di figure difficili da trovare si riscontrano anche per il personale immigrato.

Gli andamenti appena menzionati evidenziano le *difficoltà* del sistema educativo ad adeguare i propri percorsi formativi alle richieste del mercato del lavoro a causa della scarsa capacità a rispondere alle esigenze delle aziende e delle problematiche che incontra a programmare interventi a rete con tutte le parti interessate. Pesa anche sulla situazione la mancanza di informazione sia

sulla domanda che riguardo all'offerta. Le imprese cercano di superare tali difficoltà, ricorrendo a figure con caratteristiche simili, all'allargamento dell'ambito della ricerca e, in percentuali molto più basse, ad incentivi salariali. Infine, quanto ai canali per il reperimento di profili difficili da trovare, questi consistono prevalentemente nella conoscenza diretta dei candidati, nel ricevimento dei curricula e nelle segnalazioni da parte di soggetti conosciuti dalle imprese, mentre il ricorso ai centri per l'impiego da parte delle imprese riguarda solo il 6% delle assunzioni.

Il Rapporto fornisce indicazioni per individuare le aziende che si impegnano maggiormente per *elevare la qualità* dei loro lavoratori. Se ci si riferisce alle dimensioni, sono le aziende medie con un numero di dipendenti tra 250 e 499 che si caratterizzano per la presenza maggiore di figure con elevata specializzazione, ma se si guarda all'aumento percentuale, predominano le imprese con meno di 50 dipendenti. Tra i comparti, prevalgono le industrie del "made in Italy" e quelle più avanzate nei servizi. Anche le aziende che esportano e innovano sono tra quelle più interessate alla crescita delle competenze; ad esse vanno affiancate le imprese culturali.

L'indagine Excelsior offre indicazioni preziose per individuare le *competenze* relative ad ogni professione o a gruppi di professioni: pur dichiarando sulla base del Rapporto che queste stanno assumendo un carattere sempre più pervasivo in quanto sono domandate anche per professioni per le quali non erano richieste precedentemente, in ragione dello spazio assegnato a questo scheda nel prosieguo mi limiterò ad elencare quelle che vengono maggiormente segnalate. La competenza consistente nell'attitudine al risparmio energetico e alla sostenibilità ambientale trova spazio nell'80% quasi delle professioni ed è superata, ma di poco, solo dalle "soft skills". Le imprese considerano necessarie per oltre la metà delle entrate programmate la capacità di servirsi di linguaggi e metodi matematici e per un quinto circa essa è ritenuta molto importante; le percentuali maggiori si riscontrano riguardo ai dirigenti, alle professioni specializzate e a quelle tecniche. Cifre simili si riscontrano anche per il possesso delle competenze digitali. La capacità di utilizzare tecnologie 4.0 per innovare processi costituisce un requisito essenziale per più di un terzo delle imprese e l'importanza diventa elevata in oltre il 10% dei casi.

Un'ultima considerazione va riservata alla *trasformazione digitale* in corso nelle imprese. Le aree in cui hanno investito di più sono: la sicurezza informatica; i sistemi di accesso ad internet ad alta velocità e le attività di analisi dei big data; gli strumenti software per l'acquisizione e la gestione dei dati. Sul piano territoriale si registra un maggiore impegno in questa direzione da parte nelle aree metropolitane, anche se ormai la tendenza è diffusa in parecchie province del Nord e del Sud.

### 3. Verso una prospettiva di medio-lungo termine (2019-23)

Nel Rapporto si trova per la prima volta un *modello di previsioni* di medio-lungo periodo sull'evoluzione delle occupazioni a livello di comparti tra il 2019 e il 2023. Sulla base del Rapporto fra il tasso di fabbisogno atteso per ciascun lavoro negli anni presi in considerazione e il grado di problematicità nel trovarli, si è valutato se le difficoltà incontrate dall'impresa nel 2018 tenderanno in prospettiva a crescere o se potranno essere superate. Il risultato di questa operazione è stato che le professioni delle categorie Istat 2, 3 e 6, e cioè le professioni intellettuali, scientifiche e con elevata specializzazione, quelle tecniche e gli operai specializzati, si contraddistinguono per un livello alto di difficoltà per trovarle e per un grado elevato di fabbisogno atteso. Pertanto, si ipotizza che esse andranno incontro a una *crescita di problematicità di reperimento*; la previsione per queste occupazioni sarebbe di un fabbisogno di circa 450.000 specialisti e tecnici di difficile reperimento.

Passando alle strategie per ovviare a questa problematica, bisogna partire dal dato che non si può intervenire sulla formazione iniziale perché le assunzioni nel mondo del lavoro riguarderanno tutte o quasi persone che sono già iscritte a scuola o all'università. Non rimane pertanto che agire sul rafforzamento dei percorsi di *formazione in servizio*, iniziando da quelli delle imprese.

Concludo con alcune *osservazioni finali* di sintesi.

1. Sul piano positivo il 2018 si caratterizza per una notevole crescita delle assunzioni rispetto agli anni precedenti e, in particolare, al 2017 che aveva registrato già un considerevole miglioramento delle entrate programmate.
2. L'esame delle figure professionali richieste conferma per il 2018 il disallineamento fra competenze, formazione e abilità offerte e domandate che svantaggia soprattutto i giovani.
3. Per venire incontro alle loro attese, si può pensare al rafforzamento della qualificazione nelle professioni meno soggette al rischio di automazione e alla crescita della percentuale dei laureati per il gruppo di età 25-34 anni riguardo al quale l'Italia si colloca agli ultimi posti in Europa.
4. Anche se il Rapporto non fornisce dati sulla ripartizione delle entrate programmate per il 2018 in base al titolo di studio, si può legittimamente pensare che l'affermazione contenuta nel precedente Rapporto sull'IeFP possa valere anche nel 2018 e cioè che l'IeFP continua ad essere uno dei percorsi formativi più efficaci per il reperimento di una occupazione<sup>3</sup>.

<sup>3</sup> Cf. UNIONE EUROPEA FONDO SOCIALE EUROPEO – PON SPAO – ANPAL – UNIONCAMERE, *La domanda di professioni e di formazione delle imprese italiane. Sistema informativo Excelsior – 2017*, Roma, 2017.

5. Il problema più avvertito dalle imprese anche per il periodo 2019-23 è la difficoltà di reperire circa un quarto delle figure ricercate, specialmente le professioni intellettuali, scientifiche e con elevata specializzazione e la situazione è destinata a peggiorare nel futuro. Pertanto, si propone un potenziamento della formazione permanente, dato che non si può intervenire su quella iniziale.

## **“15 Proposte per la Giustizia Sociale” Rapporto del Forum Diseguaglianze Diversità**

Il Forum Diseguaglianze Diversità (ForumDD) persegue la finalità di produrre, promuovere e influenzare proposte per l'azione collettiva e per quella pubblica, mirate a combattere le disparità e a promuovere la *giustizia sociale* nello spirito dell'articolo 3 della Costituzione. In concreto, mediante il lavoro collegiale di tre anni che ha coinvolto otto organizzazioni e un vasto numero di membri della comunità scientifica e di cittadinanza attiva, di insegnanti, di studenti, di sindacalisti, di imprenditori e di amministratori pubblici, ha predisposto un programma in 15 punti, focalizzato sull'impegno a eliminare o, quanto meno, a ridurre in misura consistente le diseguaglianze relative alla ricchezza privata e comune, intervenendo sui relativi meccanismi di formazione e di ripartizione<sup>4</sup>.

La presentazione che segue è articolata in *tre sezioni*. La prima descrive la situazione delle disparità sociali nel nostro Paese, la seconda illustra le proposte per superare le diseguaglianze esistenti e la terza si occupa di precisarne le caratteristiche e di motivare le scelte fatte.

### **1. Lo stato delle diseguaglianze in Italia e nel mondo**

Tra il 1988 e il 2013, cioè negli ultimi 30 anni circa, le disparità relative al reddito delle persone sono diminuite *nel mondo*. Tale andamento va attribuito principalmente allo sviluppo di Cina, India e delle altre economie emergenti per cui si sono ridotti i divari tra i Paesi. Il trend al calo ha riguardato anche altre dimensioni del sociale come la salute. Al tempo stesso, non va dimenticato che

<sup>4</sup> Cfr. FORUM DISEGUAGLIANZE DIVERSITÀ, *Le proposte per la giustizia sociale*, Roma, marzo 2019, pp. 167.

l'1% più ricco della popolazione mondiale ha beneficiato di un quarto dell'aumento globale del reddito.

Nonostante il trend positivo messo in evidenza sopra, le *disparità* economiche e le *povertà* a livello internazionale continuano a costituire un problema assai serio. Ricordo le più rilevanti: la speranza di vita va da un massimo di 83 anni a un minimo di 51 e gli anni di vita attesi, quando si è colpiti da una patologia seria, oscillano tra 11 e 6,5; gli anni di scolarizzazione sono cresciuti in misura consistente, ma Niger, Mozambico e Mali si collocano al di sotto di 2; in media cala il numero delle persone che sperimentano una situazione di povertà estrema, ma in molte nazioni dell'Africa Subsahariana la percentuale di quanti si trovano in questa situazione è più elevata del 70%.

La diminuzione delle disparità di reddito tra le persone, che si era registrata dopo la seconda guerra mondiale *in Occidente, in Europa e in Italia*, si è fermata nell'ultimo trentennio e ha ripreso forza la tendenza alla crescita delle disegualianze soprattutto nelle nazioni di lingua inglese. Comunque, anche nel nostro Paese, come in molti altri Stati europei, le disparità sono di nuovo aumentate e riguardano in particolare quelle tra i sessi che in Italia sono state misurate in 43,7%, una cifra superiore alla media del nostro continente, 39,7%.

Se si fa riferimento ai *redditi di mercato*, cioè quelli misurati prima dell'intervento perequativo dello Stato, le disparità sono ancora maggiori. In particolare, l'Italia con il suo 51% si colloca su percentuali simili a quelle di Francia e Germania, ma poi si differenzia in negativo riguardo alla cifra che rimane dopo l'azione redistributiva dello Stato che da noi è maggiore (33% vs 29% di ambedue i Paesi citati).

La crescita delle disparità o la fermata nel loro calo svantaggiano soprattutto le persone con redditi minimi. La quota di quanti si trovano *a rischio di povertà o di esclusione sociale* è aumentata in tutti i Paesi europei più grandi. Quanto all'Italia, tale percentuale si è mantenuta stabile tra il 2004 e il 2014 per poi risalire fino al 29% nel 2017; inoltre, il 12% sperimenta condizioni di grave deprivazione materiale e il 14,2% situazioni di povertà relativa, una cifra che è il doppio rispetto agli Anni '80. In aggiunta, va evidenziato che i dati relativi alle famiglie immigrate sono ancora più gravi.

Gli andamenti negativi degli ultimi trenta anni hanno colpito anche la *quota più vulnerabile dei ceti medi*. La crisi finanziaria del 2008 ha coinvolto maggiormente il 40% più basso della ripartizione del reddito che nel 2016 evidenziava ancora una contrazione dell'1% del reddito pro-capite rispetto al dato globale di un 2% di aumento.

Totalmente diverso risulta l'andamento per il 10% più ricco della popolazione che se nel 1995 disponeva della metà circa della ricchezza dell'Italia, nel 2016 poteva contare sul 60%. Questo stesso trend si riscontra in tutta l'Europa che, pertanto, registra un miglioramento della situazione dei *ceti forti*.

Le disparità sono notevolmente relazionate ai livelli *territoriali* e queste risultano in aumento. Tale andamento vale particolarmente in Italia con riferimento ai divari tra le Regioni: un dato per tutti può essere quello della Lombardia il cui reddito medio mensile disponibile è più elevato del 69% rispetto a quello della Calabria. In aggiunta le Regioni italiane sono anche svantaggiate nei confronti delle altre europee.

Le disparità territoriali colpiscono pure *l'accesso e la qualità dei servizi fondamentali*. Quanto all'istruzione, la quota degli abbandoni in Italia, anche se in diminuzione, è più elevata della media europea, e questo soprattutto nel Sud; i risultati delle prove Invalsi circa le competenze in italiano e in matematica sono peggiori nel Meridione e aumentano nel tempo; particolarmente svantaggiate sono le aree interne in termini di classi a tempo pieno, di turn-over di insegnanti e di classi con non più di 15 studenti. Le disparità territoriali riguardano anche la salute con tassi di mortalità neonatali differenziati secondo le Regioni e percentuali di ospedalizzazione inappropriate e tempi di attesa delle ambulanze più elevati nelle aree interne.

La percezione dell'attenzione che le classi dirigenti prestano ai bisogni della popolazione risulta negativa nella maggioranza delle persone e in particolare dei giovani. Analoghe sono le valutazioni dei ceti deboli circa le *autorità politiche* che hanno governato i Paesi occidentali durante gli ultimi trenta anni.

## 2. Proposte per una maggiore giustizia sociale

La prima è finalizzata ad ampliare *l'accesso alla conoscenza*. Le strategie che vengono suggerite sono di due tipi: una punta a cambiare gli accordi internazionali sulla proprietà intellettuale in modo da incentivare la produzione e l'uso delle conoscenze come bene pubblico; la seconda fa leva sull'Organizzazione Mondiale della Sanità per ottenere una riduzione dei costi delle medicine e la produzione di quelle per le malattie rare nel quadro di una politica volta ad assicurare a tutti il più alto livello di salute possibile.

Si vuole poi evitare che il patrimonio di invenzioni e scoperte conseguite con fondi pubblici sia sfruttato privatamente da poche multinazionali in un regime di monopolio. In concreto, si mira a creare in Europa *hub tecnologici sovranazionali di imprese* che producano beni e servizi per il benessere collettivo.

Si dovrebbero affidare alle imprese *pubbliche* italiane *missioni strategiche di medio-lungo termine*. In pratica si tratterebbe di orientare le loro decisioni, soprattutto tecnologiche, verso mete di competitività, di giustizia ambientale e di giustizia sociale. Il funzionamento di tali imprese dovrebbe presentare le seguenti caratteristiche: costituzione di presidi tecnici adeguati, trasparenza nei

rapporti con la politica, valutazione continua degli esiti, assicurazione della natura di medio-lungo termine degli obiettivi e potenziamento delle norme a tutela dell'autonomia della dirigenza.

Nel programma è essenziale coinvolgere le *università*. Al riguardo vengono avanzate quattro proposte: includere la giustizia sociale nella terza missione di tali istituzioni; mettere a bando indagini che intendono realizzare obiettivi di equità; prevedere dei premi per progetti di ricerca che l'accrescano; valutare l'insegnamento universitario anche da questo punto di vista.

La giustizia sociale deve essere potenziata pure nella *ricerca privata*. Pertanto, vanno previsti parametri per l'attribuzione dei finanziamenti pubblici che convincano le imprese a tenerne conto e a svilupparla.

Per combattere la concentrazione delle conoscenze e superare gli ostacoli a un loro utilizzo il più ampio possibile si raccomanda di sviluppare il lavoro di rete. Pertanto, bisognerà potenziare la *cooperazione* tra università, centri di competenze e piccole e medie imprese al fine di generare conoscenze condivise e assicurare un rilancio della competitività.

Una proposta affronta la problematica suscitata dalla concentrazione in poche mani del controllo dei dati personali e dalle distorsioni insite negli algoritmi di apprendimento automatico. Di conseguenza si tratta di costruire una *sovranità collettiva sui dati personali e sugli algoritmi*.

Le strategie di sviluppo dovranno essere focalizzate primariamente sui *luoghi fragili* dell'Italia e nelle periferie. Si dovrà puntare su una grande mobilitazione degli abitanti, sul miglioramento dei servizi fondamentali e su un ricorso giusto e sostenibile alle nuove tecnologie.

Un altro obiettivo da realizzare per assicurare una maggiore giustizia sociale viene identificato nella promozione di *appalti innovativi* per servizi a misura delle persone nelle amministrazioni pubbliche, soprattutto a livello locale. Più specificamente si raccomanda di ricorrere ai seguenti strumenti: formazione dei funzionari pubblici; eliminazione degli impedimenti alla partecipazione; campagne pubbliche di informazione; attivazione di consultazioni per la messa a punto dei bandi.

Le *strategie per la sostenibilità ambientale* devono essere finalizzate primariamente a favore dei *ceti deboli*. In particolare sono indicati i seguenti interventi: rimodulazione dei canoni di concessione del demanio e adozione di strumenti fiscali attenti all'incidenza sulle condizioni sociali; eliminazione degli impedimenti ai processi di decentramento energetico e considerazione per gli effetti sociali dello smobilizzo delle centrali; incentivazione delle riqualificazioni energetiche degli edifici e ricorso a strategie favorevoli alle persone con reddito modesto nella realizzazione della mobilità sostenibile.

Un gruppo di interventi sono previsti per il *reclutamento, la cura e la discre-*

zionalità del personale delle pubbliche amministrazioni. In particolare, si tratta di attuare: un rinnovamento delle risorse umane; politiche del personale che rimpiazzino gli incentivi monetari connessi agli esiti con strumenti collegati alle competenze organizzative; restituzione alla valutazione dei risultati della funzione di confronto tra politica, amministrazione e cittadini; previsioni di modalità sperimentali di autonomia finanziaria dei dirigenti; introduzione di incentivi per gli amministratori affinché prendano decisioni finalizzate ai risultati e non alle procedure.

Un'altra proposta mira ad *aumentare i minimi salariali* per tutti i lavoratori. Il provvedimento comprende tre strategie non separabili: estendere a tutti i lavoratori di ogni comparto l'efficacia dei contratti firmati dai sindacati e dalle organizzazioni imprenditoriali rappresentative di quel settore; introdurre un salario minimo legale non inferiore a 10 euro; potenziare l'efficacia degli enti ispettivi nel contrasto alle irregolarità e creare forme pubbliche di monitoraggio.

Una finalità del programma in esame riguarda l'obiettivo di assicurare una partecipazione strategica dei lavoratori alle decisioni delle imprese. La proposta consiste nella introduzione di formule organizzative che vengono utilizzate con successo in altri Paesi come i *consigli del lavoro e di cittadinanza* nei quali sarebbero rappresentati non solo i lavoratori, ma anche i consumatori.

Un ulteriore obiettivo in questo ambito consiste nella diffusione anche in Italia dello strumento dei *"workers buyout"*. In breve, si tratta dell'acquisto di una impresa in crisi o in difficile transizione generazionale da parte dei suoi lavoratori.

Per riequilibrare le ricchezze su cui i giovani possono contare nella transizione all'età adulta vengono proposte due misure. Una consiste nell'assicurare ad ogni ragazzo un patrimonio finanziario, o *eredità universale*, di 15mila euro, al compimento del 18° anno di età, senza condizioni e supportata da un tutoraggio. La seconda prevede una *tassazione progressiva su tutte le eredità e donazioni ricevute*.

### 3. Problemi e prospettive

Le diseguaglianze richiamate nella prima sezione hanno provocato *lacerazioni profonde* di natura sociale, culturale e politica nella popolazione. Di fronte a questa situazione non basta un semplice ritorno al passato, ripristinando un po' di socialdemocrazia e limitandosi a mettere insieme una redistribuzione dei redditi e l'instaurazione di una più forte concorrenza sui mercati. Il ForumDD ritiene che le disparità debbano essere diminuite perché offendono il nostro sentimento di giustizia e che possano esserlo in quanto sono il prodotto di decisioni umane. Per rea-

lizzare tale obiettivo bisognerà procedere a una rilevante riallocazione del potere, utilizzando non solo le strategie trascurate erroneamente negli ultimi trenta anni, ma anche le nuove potenzialità offerte dalla rivoluzione tecnologica e dal riemergere della domanda di partecipazione; inoltre, sarà necessario migliorare i meccanismi che determinano le opportunità e i risultati.

Un avvenire di maggiore giustizia sociale è *fattibile*. È vero che l'uso che è stato fatto finora delle nuove tecnologie dell'informazione e della globalizzazione ha causato una considerevole concentrazione del potere e un aumento notevole delle disparità; nonostante ciò, i Paesi del Nord del mondo e, in particolare, l'Italia, sono in grado di capovolgere queste tendenze e di realizzare una maggiore giustizia sociale. Dipende pure da noi assicurare che la reazione al cambiamento climatico si realizzi a tutto vantaggio degli ultimi.

Il Rapporto del ForumDD argomenta tre *ragioni* per avere fiducia che esiste un'alternativa valida alla situazione sociale insoddisfacente che stiamo sperimentando. Anche in altre fasi dell'evoluzione dell'umanità il ricorso alle tecnologie e l'apertura dei mercati, che avrebbero potuto essere utilizzate per sottomettere gli strati svantaggiati, sono state invece finalizzate a mete di elevazione sociale tramite la contemporanea associazione a interventi in grande scala che sono riusciti ad attuare importanti diminuzioni delle disparità.

In secondo luogo, la condizione molto negativa in cui ci troviamo dal punto di vista dell'eguaglianza va attribuita in molta parte a decisioni umane. In proposito vale la pena ricordare le più importanti scelte erranee che sono state compiute sotto l'ispirazione dell'ideologia neo-liberale: gli squilibri dei trattati internazionali sui movimenti di capitali e sulla tutela della proprietà intellettuale; l'abbandono delle finalità di stabilizzazione del ciclo economico e della piena occupazione; l'adozione con uno spirito ultra-intellettualistico di riforme che non tenevano conto delle differenze delle situazioni e delle conoscenze e preferenze delle singole persone; la rinuncia da parte degli Stati al compito di stabilire obiettivi strategici per lo sviluppo urbano e sociale per lasciare invece campo libero alle multinazionali e alle grandi imprese; l'introduzione di tagli ai bilanci pubblici in tema di welfare, istruzione, cultura e investimenti; la diminuzione del potere di negoziazione e di partecipazione dei lavoratori nelle imprese; l'indebolimento del ruolo dei sindacati che, al contrario, avrebbero dovuto essere stimolati a rinnovare le loro funzioni in relazione ai cambiamenti sociali. Il lungo elenco delle decisioni che hanno provocato le criticità della situazione sociale evidenzia che non c'è in esse nulla di ineluttabile e che è possibile realizzare una maggiore giustizia sociale invertendo le scelte.

In terzo luogo, il nostro Paese presenta alcuni *fattori propri* delle problematiche che l'hanno colpita quali lo stato della Pubblica Amministrazione e i limiti

delle piccole e medie imprese. Si tratta anche in questo caso di rimuovere le cause che hanno provocato gravi carenze nei due ambiti.

Le proposte del ForumDD, contenute nella seconda sezione, sono *ispirate* ad alcuni orientamenti che vale la pena richiamare in sintesi. Anzitutto ci si è concentrati sulla diseguaglianza di ricchezza, privata e comune, perché la povertà, influenzando tutte le altre diseguaglianze, crea ingiustizia sociale. Un altro macrofattore delle disparità va identificato nell'istruzione. Oggetto di considerazione sono stati anche tre processi che condizionano la formazione e la distribuzione delle ricchezze come il cambiamento tecnologico, che può diffondere o concentrare la generazione e la trasmissione delle conoscenze, la relazione fra lavoro e impresa, che condiziona l'equilibrio del potere di controllo tra i lavoratori e gli imprenditori, e il passaggio intergenerazionale che può influire sulla persistenza o meno delle diseguaglianze di opportunità tra genitori e figli.

Gli interventi raccomandati dal programma del ForumDD presentano alcune caratteristiche *distintive* di natura generale. Essi sono al tempo stesso pre-distributivi, nel senso che riguardano la fase che precede la distribuzione del reddito e delle opportunità, e re-distributivi perché mediante imposte progressive e servizi pubblici universali spostano reddito, ricchezza e costi dai ceti forti a quelli deboli. Inoltre, si tratta di proposte radicali in quanto si mira a realizzare la giustizia sociale mediante un capovolgimento di impostazioni. Sono pure strategie che riprendono la modernità, recuperando strumenti dimenticati negli ultimi trenta anni. Non vengono adottate solo politiche pubbliche che riguardano il disegno istituzionale, ma anche azioni collettive di sindacati, reti di lavoratori, organizzazioni di cittadinanza attiva che ridistribuiscono direttamente il potere decisionale o che promuovono la realizzazione di politiche pubbliche. In aggiunta, non si limitano a coinvolgere il livello nazionale, ma includono anche quello locale e quello internazionale. Le strategie suggerite vanno considerate come un programma integrato e hanno bisogno di adeguate sperimentazioni.

In conclusione, le proposte del ForumDD vanno *globalmente apprezzate* per l'impegno ad affrontare una sfida centrale nella nostra società, quella della crescita dell'ingiustizia sociale. Non va comunque dimenticato che si riferiscono solo a un ambito, anche se particolarmente significativo, delle problematiche del nostro Paese. Le singole proposte sono in generale condivisibili. Si nota tuttavia una certa sfasatura con le scelte che sono alla base del programma. Per esempio, l'istruzione non ha nelle singole proposte tutto quello spazio che dovrebbe avere in quanto secondo macrofattore delle diseguaglianze; inoltre, nessuna distinzione viene effettuata tra istruzione e formazione e non vi è alcun riferimento a una disparità molto rilevante del nostro Paese tra scuole statali e scuole paritarie che, invece, dovrebbero essere parte alla pari del nostro sistema nazionale di istruzione.

## **Istruzione, Reddito e Ricchezza: la Persistenza tra le Generazioni in Italia Uno Studio della Banca d'Italia**

La mobilità delle condizioni socio-economiche e culturali tra le generazioni rappresenta una dinamica di rilevanza centrale per lo sviluppo di una società. L'opportunità di elevare il proprio status può fornire uno stimolo particolarmente efficace al miglioramento delle competenze, al cambiamento e alla dedizione al proprio lavoro. Il vantaggio che ne può venire non riguarda soltanto le singole persone, ma si ripercuote positivamente sulla crescita collettiva. Inoltre, l'incidenza si estende anche all'eguaglianza per cui di fronte a un successo economico che sia condizionato in misura particolarmente elevata dal proprio retroterra familiare, cresce il rischio di provocare un serio malcontento e forti tensioni da parte dei ceti svantaggiati.

Lo studio in esame fornisce una serie di dati aggiornati sulla situazione del nostro Paese in termini di mobilità intergenerazionale<sup>5</sup>. Da subito si può anticipare che i risultati delle ricerche esaminate non sono affatto incoraggianti.

### **1. Lo stato dell'arte sugli studi circa la trasmissione intergenerazionale in Italia**

In Italia le investigazioni in questo ambito di studi possono ormai contare su una tradizione consolidata e, quindi, da tale punto di vista ci possiamo considerare alla pari con i Paesi più avanzati. Allarmanti sono invece i risultati di queste ricerche nel senso che essi attestano la *ridotta mobilità* del nostro sistema sociale. Negli studi comparativi, l'Italia si colloca tra gli Stati che evidenziano un considerevole impatto delle condizioni familiari sulla riuscita lavorativa dei giovani.

Passando ai singoli aspetti del fenomeno, il primo da esaminare è certamente *l'istruzione*. La riproduzione sul piano intergenerazionale della condizione dei genitori rispetto al sistema educativo raggiunge livelli elevati e la relativa correlazione si presenta con una cifra intorno allo 0,50. I giovani che appartengono a ceti sociali abbienti godono di opportunità maggiori di collocarsi nelle

<sup>5</sup> Cfr. CANNARI L – G. D'ALESSIO, *Istruzione, reddito e ricchezza: la persistenza tra generazioni in Italia*, in «Questioni di Economia e Finanza - Occasional Papers», (dicembre 2018), n. 476, pp. 1-27.

posizioni migliori in paragone ai loro colleghi degli strati più bassi, e questo anche a parità di titoli di studio.

Se si prende come punto di riferimento il *reddito*, i criteri di misurazione sono più d'uno. Gli studi in base ai coefficienti di elasticità intergenerazionale attestano che questi ultimi risultano alquanto alti in paragone agli altri Paesi. Le disparità nei redditi e la modesta mobilità intergenerazionale si collocano a livelli piuttosto alti non dissimili dalla situazione negli Stati Uniti e nel Regno Unito. Non solo le ricerche campionarie, ma anche quelle basate su dati amministrativi attinti dagli archivi delle dichiarazioni dei redditi denunciano il grado considerevole di ereditarietà dei redditi in Italia che, tra l'altro, cresce andando dal Nord al Sud. Pure la notevole eterogeneità della mobilità intergenerazionale nelle varie Province dell'Italia dipenderebbe dalla incapacità delle istituzioni trasversali di promuoverle.

Gli studi sul terzo aspetto, la *ricchezza* comprensiva di tutte le risorse della persona e non soltanto del reddito, si caratterizzano per la convergenza dei risultati con le variabili precedenti. In paragone con altri Paesi, la trasmissione delle ricchezze tra genitori e figli presenta valori alquanto alti.

L'evoluzione *temporale* della trasmissione intergenerazionale trova una base seria di dati nello studio di cui ci si sta occupando ora. Pure in questo caso le conclusioni non sono positive perché si constata una crescita della perpetuazione delle condizioni familiari tra genitori e figli.

## 2. La persistenza intergenerazionale dei livelli di istruzione

La trasmissione della condizione socio-economica e culturale dei genitori ai figli trova uno dei canali principali nell'istruzione. Al riguardo, vanno richiamate alcune caratteristiche del *nostro sistema* che eserciterebbero di per sé una notevole influenza. Anzitutto, si tratta della scuola dell'obbligo che non riesce a riequilibrare le disparità sociali tra le famiglie se non parzialmente. Inoltre, la diversificazione per tipi di scuola nella secondaria di 2° grado perpetuerebbe le diseguaglianze sulla base degli esiti ottenuti precedentemente e della professione e del titolo di studio dei genitori. Una terza causa sarebbe indentificata nell'opportunità di scegliere scuole private a pagamento di cui dispongono le famiglie abbienti e, più in generale, di poter beneficiare di un contesto esterno qualificato da condizioni elevate di reddito e di professione che possono avvantaggiare i propri figli. In quarto luogo, va segnalato l'impatto dei pari ("peer effect"), cioè dei colleghi con caratteristiche sociali simili che è più facile trovare come grandemente maggioritari nella scuola che si frequenta nel caso della di-

verificazione per tipi. Su questi canali ritornerò con alcune precisazioni in sede di conclusioni.

Passando ai dati delle ricerche in materia, lo studio della Banca d'Italia riporta gli esiti delle 90.000 interviste realizzate dalle indagini sui *bilanci delle famiglie italiane* (IBF) tra il 1993 e il 2016; più precisamente sono stati analizzati i risultati delle risposte relative al titolo della persona inchiestata, a quello del coniuge e a quello dei genitori. I relativi coefficienti di correlazione tra gli anni di studio di genitori e dei figli evidenziano che la trasmissione intergenerazionale tende a diminuire nel tempo da circa lo 0,55 per i nati prima degli Anni '30 a intorno allo 0,45 per i nati dalla metà degli Anni '50 sino agli inizi degli Anni '70, per poi ritornare su dati vicini a quelli di partenza (0,50 circa) nei nati nella seconda metà degli Anni '70 e in quelli oltre il 1980.

Sono stati utilizzati anche *altri modelli* di analisi, diversi dalle correlazioni. L'andamento è sostanzialmente lo stesso in quanto la trasmissione intergenerazionale diminuisce fino alla metà della decade '70 per poi aumentare negli anni successivi.

In conclusione, le ricerche provano la presenza di un grado *elevato* di trasmissione intergenerazionale tra i livelli di istruzione e di genitori e figli. Inoltre, la riduzione contenuta che si constata fino ai nati negli Anni '70 viene di fatto sostanzialmente annullata nei decenni successivi. L'incidenza del livello di istruzione materna presenta un andamento analogo a quello del padre, ma l'entità dell'impatto è minore.

### 3. La trasmissione intergenerazionale di reddito e ricchezza

In questo ambito le modalità di misura sono varie: incomincio con l'*elasticità dei redditi da lavoro* (IGE). Nel caso in cui il reddito dei genitori è ricostruito in base al titolo di studio, alla situazione professionale e al comparto di appartenenza, i valori dell'IGE si collocano tra 0,36 e 0,64 con una media di 0,45: sono cifre che coincidono sostanzialmente con quelle di altri studi. Il dato è preoccupante perché colloca l'Italia nel novero dei Paesi con una mobilità intergenerazionale dei redditi modesta. Inoltre, l'IGE cresce se il reddito da lavoro dei genitori è calcolato tenendo conto del livello degli studi raggiunto senza considerare la condizione professionale e il settore di attività: tale andamento, però, potrebbe essere attribuito alla minore precisione delle misurazioni e dal fatto che l'istruzione dei genitori può incidere direttamente sui redditi dei figli e non solo mediante il reddito dei genitori. In aggiunta, l'evoluzione dell'IGE nel tempo, in particolare tra il 2000 e il 2016, – mette in risalto la crescita della persistenza intergenerazionale dei redditi da lavoro.

Siccome i valori dell'IGE non sono molto stabili, si è ricorso ad altri tipi di valutazione. Regredendo il *rango* dei redditi dei figli sul rango del reddito dei figli, il coefficiente del reddito da lavoro dei genitori è più basso e si situa in media sullo 0,29. Inoltre, esso risulta anche più stabile rispetto ai valori dell'IGE.

Si è anche cercato di analizzare il reddito disponibile *complessivo* e non solo quello da lavoro. I valori che risultano dai relativi calcoli si presentano superiori a quelli dell'IGE e anche dei coefficienti stabiliti sui ranghi. Questo andamento sarebbe attribuibile all'inclusione nel reddito disponibile anche dei redditi da capitale che si caratterizzano per una maggiore persistenza intergenerazionale. Inoltre, sia i valori fondati sui ranghi che quelli che fanno riferimento al reddito disponibile evidenziano un andamento alla crescita in anni più recenti della persistenza intergenerazionale.

Passando dal reddito alla *ricchezza familiare*, lo studio ha fatto ricorso anzitutto ai risultati dell'indagine sui bilanci delle famiglie. In questo caso i dati relativi si sono potuti utilizzare solo a partire dal 1991 perché quelli precedenti non davano garanzie sufficienti di accuratezza. Si sono usate due metodologie diverse, una in cui la relazione con i genitori è stata stimata sui dati delle attività reali, mentre l'altra si è servita dei dati riguardanti un divario temporale di circa 18 anni. In ogni caso i valori delle due serie risultano piuttosto simili ed evidenziano soprattutto due andamenti che sono già emersi sopra: la tendenza alla crescita in anni recenti dell'ereditarietà della situazione economica e la collocazione del nostro Paese tra quelli che si caratterizzano per livelli alquanto elevati di persistenza intergenerazionale della ricchezza familiare.

Altri dati vengono dall'osservazione diretta delle famiglie dei padri e dei figli all'interno dell'indagine sui bilanci familiari. Infatti, dal 1995 vengono inchieste anche le *nuove famiglie* che si sono costituite quando i figli hanno lasciato la propria di origine. La correlazione si colloca sullo 0,30 per il reddito e sullo 0,31 per la ricchezza, confermando la tendenza a ottenere valori più bassi quando si analizzano dati provenienti da periodi più brevi.

Al fine di identificare i *canali* della trasmissione intergenerazionale del reddito, il saggio in esame, adottando la metodologia della Banca Mondiale, ha disaggregato l'indice della persistenza intergenerazionale dei redditi da lavoro in tre elementi principali: l'impatto dell'istruzione dei genitori sul reddito dei figli attraverso l'istruzione dei figli; l'incidenza dell'istruzione dei genitori sul reddito dei figli mediante canali differenti dall'istruzione dei figli; l'influenza di altre caratteristiche diverse dall'istruzione sul reddito dei figli. Poi, di ogni aspetto è stato stimato il peso.

In base ai dati raccolti, è emerso che il primo elemento presenta tra il 1993 e il 2016 un andamento in diminuzione dallo 0,21 quasi a meno dello 0,15 e che il secondo ottiene risultati ancora inferiori, oscillando tra lo 0,05 del 1993, lo 0,12 del 2002 e lo 0,07 del 2016. L'impatto maggiore va attribuito al terzo aspetto, cioè

alle caratteristiche dei genitori diverse dall'istruzione e che cresce nel periodo considerato dallo 0,28 allo 0,56.

Riassumendo, si può dire che i dati sui redditi da lavoro e sulla ricchezza situano il nostro Paese nel gruppo di quelli con ridotta mobilità intergenerazionale e che, in aggiunta, esso si caratterizza per la crescita nel tempo della ereditarietà della condizione familiare dai genitori ai figli. Un'altra tendenza che emerge mette in risalto la decrescita dell'impatto dell'istruzione dei genitori sul reddito dei figli e l'aumento del peso dei fattori familiari distinti dall'istruzione.

#### 4. L'incidenza della famiglia allargata e delle condizioni di partenza

Lo studio in esame si è occupato pure dell'impatto dei fratelli e delle sorelle sulla ereditarietà delle condizioni economiche familiari. Il riferimento a questi ultimi permette di analizzare anche altri fattori relazionati al territorio e al contesto di riferimento che sono condivisi da tutti gli attori.

Le stime fatte in proposito evidenziano che l'incidenza della famiglia di provenienza, in quanto comprensiva di tutti gli elementi che ad essa fanno riferimento (quali il reddito, la ricchezza, le aspettative e gli aspetti culturali) e anche dei fattori extra-familiari comuni ai fratelli (come i quartieri dove sono vissuti, gli ambienti e le scuole frequentati), spiegherebbe il 90% circa delle differenze del reddito. Anche se non si può escludere che su questo dato possano pesare le imprecisioni delle misure a cui si è fatto ricorso nella disamina, tuttavia è incontestabile che la parte della variabilità attribuibile alle capacità del singolo sia molto ridotta. Tale andamento trova un supporto nelle correlazioni dei redditi dei fratelli che risultano dello 0,72 e che rimangono allo 0,65 anche quando sono al netto del reddito e dell'istruzione dei genitori, evidenziando l'esistenza di altri fattori significativi che riguardano i soli fratelli.

Un'ultima considerazione viene riservata alle condizioni di partenza. Si tratta delle caratteristiche della famiglia di provenienza e di alcuni aspetti quali il luogo di nascita, l'età e il sesso che sfuggono al suo controllo diretto. Una incidenza notevole di questi fattori nella interpretazione della riuscita di una persona significa che il sistema sociale incontra problemi seri a garantire l'egualianza delle opportunità.

I risultati dello studio evidenziano che le condizioni di partenza esercitano un impatto considerevole sul successo individuale. Sull'istruzione l'incidenza diminuisce tra il 1993 e il 2006 per riprendere la crescita negli anni successivi. Quanto al reddito e alla ricchezza, l'influsso delle condizioni di partenza si presenta in aumento in tutto il periodo.

Pertanto, le tendenze relative agli ultimi due macro-fattori (famiglia allargata e condizioni di partenza) sono preoccupanti. Infatti, esse evidenziano la forte incidenza di caratteristiche indipendenti dalle capacità del singolo sulla riuscita nella vita.

## 5. Osservazioni conclusive

I risultati dello studio sono sostanzialmente in linea con le conclusioni di un volume dell'*OECD* (in italiano Ocse-Organizzazione per la Cooperazione e lo Sviluppo Economico che raggruppa le economie più avanzate del mondo) dell'anno scorso che trattava delle possibilità per una persona di cambiare durante la sua esistenza la propria classe sociale e che ho recensito nel 2018 su "Rassegna Cnos"<sup>6</sup>. Infatti, secondo questa pubblicazione, l'Italia, se si colloca sulla media dell'*OECD* riguardo alla mobilità nei redditi (5 generazioni per arrivare a un reddito pari a quello medio italiano per chi appartiene al 10% più povero), scende invece in una posizione molto inferiore circa la mobilità educativa (due terzi dei giovani appartenenti a famiglie con istruzione modesta rimangono nella medesima condizione dei genitori) e per quella occupazionale (il 40% circa dei figli di lavoratori manuali restano nella posizione lavorativa dei padri). Come si è visto, lo studio della Banca d'Italia è ancora più negativo perché aggiunge che in Italia anche la mobilità riguardo ai redditi è modesta.

Il volume dell'*OECD* conteneva anche delle *proposte* che ricordo perché sono alquanto carenti nel saggio che sto commentando. Lo sviluppo dei sistemi di istruzione e di formazione viene raccomandato come una strategia efficace, soprattutto se si assicura a tutti un'educazione di qualità a livello prescolastico e nei gradi successivi e se si riesce a contenere il fenomeno dell'abbandono. Il potenziamento dei servizi sanitari costituisce una misura importante in vista dell'eguaglianza come anche le politiche a favore della famiglia come il lavoro per tutti, l'offerta di servizi di cura dei bambini e la garanzia di luoghi di aggregazione per i giovani. Possono avere un impatto rilevante anche le politiche che limitano la possibilità di accumulare ricchezze e di trasferirle ai propri figli. Strategie significative sono pure quelle dirette a diminuire le disparità territoriali e il disagio nelle periferie delle grandi città.

<sup>6</sup> Cfr. OECD-ORGANISATION FOR ECONOMIC CO-OPERATION AND DEVELOPMENT, *A Broken Social Elevator? How to Promote Social Mobility*, Paris, OECD Publishing, 2018, recensito da G. Malizia in «Rassegna CNOS», 34 (2018), n. 3, p. 199.

Le proposte dello studio della *Banca d'Italia* riguardano principalmente il sistema di istruzione e di formazione. Come si è visto sopra, esse auspicano una scuola dell'obbligo che riesca a compensare le differenze culturali tra le famiglie di ceti sociali diversi, l'abolizione della diversificazione per indirizzi nella secondaria con l'eliminazione del conseguente meccanismo del "peer effect" e la denuncia dell'impatto negativo delle scuole private a pagamento.

In proposito faccio notare che le prime tre proposte sono in rotta di collisione con le indicazioni del Rapporto Delors<sup>7</sup>. Questo, infatti, sostiene la più ampia *diversificazione* dei percorsi formativi della secondaria. La ragione di tale strategia va ricercata soprattutto nel fatto che essa consente di valorizzare tutti i talenti e, quindi, di ridurre il fenomeno dell'esclusione di molti adolescenti dai sistemi scolastici. Pertanto, a livello secondario dovranno essere previsti non solo gli indirizzi tradizionali che privilegiano l'astrazione e la concettualizzazione, ma anche quelli che intrecciano attraverso formule di alternanza la formazione con l'attività professionale. Inoltre, si raccomanda di creare delle passerelle tra i vari percorsi in modo che sia possibile modificare in itinere le scelte compiute. La possibilità offerta a tutti di riprendere gli studi nel corso della vita in attuazione dei principi dell'educazione permanente può togliere ogni definitività alle scelte prese nell'adolescenza sotto l'eventuale influsso di condizionamenti sociali negativi, permettendo di correggere le carenze della scuola dell'obbligo che nessun Paese riesce a superare totalmente. Quanto all'incidenza negativa delle scuole private a pagamento, sarebbe facilmente superabile, prevedendo adeguati finanziamenti e in questo modo si assicurerebbe l'attuazione di un diritto umano fondamentale, quello della libertà di scelta della scuola da frequentare. In ogni caso, l'Istruzione e la Formazione in Italia, anche se non riescono a equilibrare pienamente le disparità fra studenti di classi sociali diverse, tuttavia lo fanno in parte e la IeFP dà un contributo notevole al riguardo: pertanto, non si tratta di descolarizzare, ma di riscolarizzare e di ri-formare quanto già si fa bene<sup>8</sup>.

<sup>7</sup> Cfr. DELORS J. et alii, *L'éducation. Un trésor est caché dedans*, Paris, Editions Unesco/Editions Odile Jacob, 1996.

<sup>8</sup> Cfr. MALIZIA G., *L'evoluzione della Istruzione e della Formazione Tecnico-Professionale nel mondo. L'Unesco dal modello dell'educazione permanente all'Agenda "Education 2030"*, in «Rassegna CNOS», 33 (2017), n. 2, pp. 83-103; MALIZIA G. et alii, *Editoriale*, in «Rassegna CNOS», 32 (2016), n. 3, pp. 3-25; *Editoriale*, in «Rassegna CNOS», 33 (2017), n. 3, pp. 3-26.